



CONFIMI

09 luglio 2019

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

SCENARIO ECONOMIA

09/07/2019 Corriere della Sera - Nazionale Pagamenti digitali, in Italia uno su quattro: nell'Ue il doppio	5
09/07/2019 Corriere della Sera - Nazionale Crisi Deutsche Bank, 18 mila dipendenti liberano le scrivanie Il titolo perde il 5,8%	6
09/07/2019 Corriere della Sera - Nazionale «Moncler più digitale per crescere sul mercato»	8
09/07/2019 Il Sole 24 Ore Microappalti nei Comuni, l'iter veloce sblocca i fondi	10
09/07/2019 Il Sole 24 Ore Auto elettrica in accelerata: +120% nel primo semestre	12
09/07/2019 Il Sole 24 Ore UniCredit prepara la holding tedesca	15
09/07/2019 Il Sole 24 Ore Da ogni lettera del Fisco torna gettito per 2.200 euro	20
09/07/2019 Il Sole 24 Ore Canclini rilancia Grandi&Rubinelli	22
09/07/2019 Il Sole 24 Ore Relazioni economiche con l'Italia al di sotto delle potenzialità	23
09/07/2019 La Repubblica - Nazionale Landini: "Meno tasse a chi le paga già Quota 100 e reddito non hanno funzionato"	24
09/07/2019 La Repubblica - Nazionale Le buone azioni di Donnet valgono 3 milioni	26
09/07/2019 La Stampa - Nazionale Sindacati e imprese invitate al Viminale Conte contro Salvini "Il premier sono io"	27
09/07/2019 La Stampa - Nazionale Il piano "lacrime e sangue" non convince E Deutsche Bank affonda in Borsa	29

09/07/2019 Il Messaggero - Nazionale 30
Manovra, è duello tra Salvini e Conte Tria riapre sull'Iva

09/07/2019 MF - Nazionale 32
La Germania va già in pressing sulla Lagarde: da cambiare la politica Bce dei tassi bassi

SCENARIO PMI

09/07/2019 ItaliaOggi 34
L'aggregazione pmi col turbo

08/07/2019 Insurance Review 36
AGIRE NEI PANNI DELL'HACKER

08/07/2019 Insurance Review 37
BUSINESS INTERRUPTION, UNA MINACCIA GESTIBILE

SCENARIO ECONOMIA

15 articoli

La Lente

Pagamenti digitali, in Italia uno su quattro: nell'Ue il doppio

Alessandra Puato

Uno su quattro, il 26%. È la quota dei pagamenti digitali in Italia secondo Bain & Company, che ha presentato la ricerca ieri all'apertura della «Milano Finanza Digital Week, Vivere senza contanti 2» organizzata da Class. È abbastanza? No. Nell'Ue è quasi il doppio, 46%. E in Gran Bretagna il 70%. Però si procede. I pagamenti digitali crescono del 10% l'anno dal 2015 e la rete fisica c'è, basti pensare alla diffusione dei biglietti contactless in metrò. Significa investimenti da parte di banche, fintech, società come la Sia (che i lettori di carte nel metrò li gestisce). La corsa, insomma, è partita.

Si tratta di arrivare preparati al 14 settembre, quando entrerà in vigore in Europa la direttiva Psd2 che apre i conti correnti a terze parti, cioè le fintech come Amazon. «Arriveranno nuovi player», ha avvertito Digital Magics. Come Satispay: che già lievita fuori dalle banche e vuole triplicare i clienti. Presto: nel 2020. Quando le fintech, stima Unicredit, dovrebbero arrivare ai correntisti. Sempre che diano le stesse garanzie delle banche. E ottengano la fiducia dei clienti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Ceo Nicola Cordone

Il piano

Crisi Deutsche Bank, 18 mila dipendenti liberano le scrivanie Il titolo perde il 5,8%

Il giorno dopo la notizia della ristrutturazione
Fabrizio Massaro

Deutsche Bank dice definitivamente addio alle ambizioni di banca globale di matrice europea, si ritira di fatto dal mercato più importante dell'investment banking dopo venti anni di concorrenza portata in casa alle grandi banche Usa come Goldman Sachs e Jp Morgan e si «reinventa» - il verbo è dell'amministrazione delegato Christian Sewing - come banca per le grandi aziende con radici in Germania. Per farlo, però, la pulizia è radicale: 18 mila tagli di personale su 92 mila complessivi, in gran parte in Asia, Stati Uniti e Gran Bretagna; uscita dalle attività di vendita e intermediazione di titoli (sales equities & trading) e dal reddito fisso, che equivale a un taglio del 40% di tutta l'attività di investment banking; creazione di una bad bank nella quale segregare, in vista di una cessione, 74 miliardi di attivi (non solo deteriorati) e 288 miliardi di euro di posizioni a leva. E lasciano la banca top manager come Franck Strauss (capo del retail), Gart Ritchie (capo dell'investment banking) e Sylie Matherat (regolatorio). Dopo la decisione del board di domenica, il piano è immediatamente scattato. Ieri in Asia, in Gran Bretagna e in Usa si segnalavano già dipendenti licenziati.

Neanche questa mossa sembra stimolare i mercati. Ieri il titolo - dopo una fiammata iniziale - ha chiuso in netto calo del 5,8%. Deutsche Bank ora capitalizza appena 13,9 miliardi di euro. Il timore è che, nonostante le rassicurazioni di Sewing che non saranno chiesti altri soldi ai soci, alla fine un nuovo aumento di capitale - dopo quelli bruciati negli ultimi anni in vari piani di ristrutturazione - debba essere chiamato. Anche perché il rendimento atteso al 2022 è dell'8%, una percentuale che potrebbe non essere soddisfacente per gli investitori, anche se Sewing promette 5 miliardi di capitale restituito ai soci dalla bad bank. Db spenderà gran parte dei costi della creazione della bad bank (3 miliardi su 5,1 totali) nel secondo semestre, che chiuderà in rosso. In totale la ristrutturazione costerà 7,4 miliardi. L'equities sales & trading passerà in gran parte a Bnp Paribas, con cui c'è già un accordo preliminare.

Dopo il fallimento della trattativa per una fusione con Commerzbank, Sewing era atteso al varco. Ora la banca riparte da sola anche se qualche osservatore si spinge a dire che la pulizia radicale potrebbe essere propedeutica a una fusione, nell'ottica di creare una vera banca paneuropea. Quella di Db è una crisi che nasce da lontano, dalla spinta aggressiva sull'investment banking degli anni Ottanta dopo l'acquisto a Londra di Morgan Greenfell (1989) e continuata in Usa rilevando Bankers Trust (1999). Negli anni d'oro l'investment banking valeva metà degli utili ma espose la banca a una forte volatilità; per le sue attività più speculative Db è stata anche coinvolta in decine di inchieste costate sanzioni per miliardi di dollari.

Non saranno invece toccati il risparmio gestito con la controllata Dws né le attività commerciali e retail in Germania e in Italia - suo secondo mercato -, anche se c'è attenzione da parte dei sindacati: «La Bce in Italia si preoccupa per gli npl e ha obbligato le banche a svenderli», dice Lando Sileoni, leader Fabi. «In Db il conto viene fatto pagare ai lavoratori che non hanno alcuna responsabilità. Se qualcuno pensa di realizzare anche in Italia questo "pseudomodello" farà i conti con il sindacato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Il piano di rilancio e ristrutturazione di Deutsche Bank annunciato ieri dal ceo della banca Christian Sewing ha l'obiettivo di riportare al centro del business della banca in crisi l'insieme delle attività rivolte alla clientela aziendale

È previsto un drastico taglio dei costi complessivi che dovrà raggiungere i sei miliardi entro il 2022 portando il totale a 17 miliardi. I dipendenti del gruppo, sempre entro l'anno dovranno scendere dagli attuali 92 mila a 74 mila

Foto:

Un dipendente di Deutsche Bank lascia

la sede londinese dell'istituto dopo l'annuncio dell'azienda
del taglio

di 18 mila posti di lavoro

su oltre 90 mila. Prevista anche una bad bank da 74
miliardi di euro di attivi non tutti deteriorati e il blocco
del dividendo per due anni

Intervista

«Moncler più digitale per crescere sul mercato»

Con Google e Facebook sperimentiamo strumenti di geolocalizzazione
Maria Silvia Sacchi

Dice che in questa prima edizione «ha fatto la parte meno divertente»: il giudice. Ma «la prossima voglio essere seduto anch'io ai tavoli dove si progetta il futuro». Remo Ruffini è reduce dal primo Hackathon realizzato da Moncler, maratona alla quale hanno partecipato 450 dipendenti provenienti da tutto il mondo e da settori diversi dell'azienda. In 24 ore dovevano produrre nuovi progetti in nove aree strategiche: ne sono usciti 37. Cinque hanno ricevuto il premio della giuria ma da ieri tutti e 37 sono stati caricati su una App per essere votati da tutti i dipendenti.

Perché questa iniziativa?

«L'Hackathon è un laboratorio in cui si esplora, si impara, si collabora con persone con cui magari non si è mai lavorato, persone con culture, visioni e prospettive diverse, usando il digitale e le tecnologie come strumenti abilitatori. Ero certo che potessero uscire buoni progetti perché ho imparato che spesso le idee non sono in una testa sola, ma i risultati hanno superato ogni mia aspettativa. Ciò che mi ha reso più felice, però, è stato il senso di partecipazione e appartenenza che ho sentito e la straordinaria energia creativa. Questo è oro per qualsiasi organizzazione. Le aspettative e i desideri del consumatore evolvono a un ritmo senza precedenti ed è fondamentale per qualsiasi organizzazione avere una cultura orientata all'innovazione continua e diffusa, dove ognuno si senta "capo dell'innovazione"».

La supremazia della tecnica sulle persone?

«Assolutamente no. La forza di Moncler sono le sue persone e tutto quello che sanno generare quando lavorano insieme. Gli strumenti digitali sono molto importanti ma non basta riempire gli uffici di tecnologia per essere innovatori. La tecnologia è solo un mezzo, un facilitatore. L'uomo deve rimanere il motore di questo cambiamento».

Oggi servono strutture orizzontali. Con Genius (otto collezioni con designer come Pierpaolo Piccioli o Francesco Ragazzi) avete intrapreso questa strada.

«Solo le aziende con una cultura digitale sono portate naturalmente a sperimentare, hanno una gerarchia più piatta e quindi si muovono più rapidamente di quelle tradizionali. Con Moncler Genius abbiamo iniziato a lavorare in modo più cross funzionale, con processi non più sequenziali, ma paralleli, con un concetto di leadership più condivisa e meno gerarchica. Non bisogna mai fermarsi e dobbiamo essere pronti a cambiare le cose anche quando vanno bene; anzi, soprattutto quando vanno bene, perché dopo forse è troppo tardi».

Su quali progetti digitali sta lavorando?

«Ne abbiamo in ogni ambito. Per esempio, con Google e Facebook stiamo sperimentando strumenti di geolocalizzazione per agevolare il passaggio dall'online all'offline. E in molti ambiti usiamo l'intelligenza artificiale per fare analisi predittive o per ottimizzare i flussi di prodotto».

Moncler è quotata quali previsioni per il 2019?

«Abbiamo ancora sei mesi molto importanti davanti a noi. Ad oggi non vedo ragioni per non raggiungere i risultati che il mercato si aspetta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

~

Davanti a noi sei mesi molto importanti. Non vedo ragioni per non raggiungere i risultati

Foto:

Remo Ruffini, 57 anni, è presidente e ad di Moncler.

Via Ruffini Partecipazioni controlla
il 25,9% di Moncler

OPERE PUBBLICHE

Microappalti nei Comuni, l'iter veloce sblocca i fondi

I lavori assegnati assorbono il 95% dei 400 milioni di euro stanziati. Funziona il modello spagnolo adottato nella legge di Bilancio. Un fatto inedito considerato che in genere i tempi oscillano tra due e otto anni.
Giorgio Santilli, Gianni Trovati

Un piccolo miracolo: in meno di cinque mesi il 95% dei 400 milioni stanziati dalla legge di bilancio per finanziare lavori pubblici nei piccoli comuni, sono stati appaltati. Il 36%, pari a 135,4 milioni, sono stati già erogati. Un fatto inedito, e a suo modo eccezionale ad di là dell'esiguità delle cifre, se si considera che i tempi di attesa prima di arrivare all'appalto oscillano normalmente tra due e otto anni. La corsia veloce per i microappalti dei piccoli comuni, ispirata al modello spagnolo e proposta dall'Ance sta funzionando, come confermano i numeri della Ragioneria generale dello Stato. Entro la fine di luglio si arriverà a impegnare il 100 per cento delle risorse. Santilli e Trovati a pag. 3

La corsia veloce per i microappalti dei piccoli Comuni funziona: i 400 milioni stanziati dalla legge di bilancio per finanziare la messa in sicurezza di scuole, strade, edifici pubblici e patrimonio comunale sono stati appaltati per il 95%. E grazie alla mini-proroga arrivata con il Dl crescita, che sposta a domani il termine per l'avvio dei lavori, si dovrebbe arrivare a impegnare il 100 per cento delle risorse. In autunno sarà poi la volta dei 500 milioni per risparmio energetico e mobilità sostenibile. I cantieri vanno avviati entro fine ottobre per non perdere il contributo, e i sindaci sono all'opera.

Lavori in corso, quindi, spesa effettiva, cantieri attivi, con uno stato di avanzamento che per la prima tornata ha già raggiunto il 36% da quando, il 15 maggio, è scaduto il primo termine per l'avvio delle opere. Dei 366,7 milioni di euro appaltati ne sono stati già erogati 135,4.

I numeri della Ragioneria generale dello Stato confermano che questa norma, ispirata al «modello spagnolo» proposto dall'Ance (l'associazione dei costruttori) circa un anno fa, costituisce una sorta di miracolo nel panorama italiano dei lavori pubblici. Un panorama che è stato fotografato più volte - dai rapporti della Presidenza del Consiglio a quelli più recenti dell'Anas - e sempre con lo stesso risultato che servono anni (mediamente da due a otto, con punte di dieci) per passare dal finanziamento al cantiere. Riuscire ad appaltare in meno di cinque mesi praticamente tutti i lavori previsti è un fatto del tutto inedito ed eccezionale. Una specie di miracolo.

I Comuni coinvolti sono 7.393 (di cui 5.499 con una popolazione inferiore ai cinquemila abitanti), i progetti finanziati 7.842 (5.621 sono quelli dei comuni piccolissimi).

L'operazione nasce, per una volta, da una concertazione efficace all'interno del governo. Che, altro inedito, si è tradotta in grande attivismo nella fase attuativa. Il Viminale è partito subito, dieci giorni dopo la manovra, con le risorse e il sostegno ai Comuni. E a maggio, a stretto giro con il Dl crescita, il Mise ha approvato il decreto con la destinazione dei 500 milioni. Per il ministro dei Rapporti con il Parlamento Riccardo Fraccaro il gruppo delle norme pro investimenti locali vale in tutto 1,9 miliardi, compreso lo sblocco degli avanzi. E viaggia a ritmi che «hanno sorpreso molti burocrati». E sul versante delle piccole opere c'è una novità, dal Viminale. «I Comuni che hanno avviato i lavori potranno tenere i soldi che riusciranno a risparmiare - anticipa il sottosegretario Stefano Candiani (Lega) - con meccanismo che incentiva chi riesce a fare le opere nel modo più efficiente».

Grande soddisfazione dell'Ance. «Il successo della norma - dice il presidente Gabriele Buia - da noi proposta, dimostra che un piano di piccole e medie opere per la messa in sicurezza e la

manutenzione dei territori è necessario e nello stesso tempo rappresenta un grande fattore di crescita per tutto il Paese. Il nostro auspicio - continua Buia - è che ora lo strumento sia potenziato e divenga una misura permanente. Solo intervenendo sulle modalità di spesa dei soldi pubblici, come abbiamo segnalato più volte, è possibile far ripartire l'economia facendo cose utili per la collettività».

Alla replica però dovrà pensarci la manovra. Perché i tentativi di stabilizzare il meccanismo portati avanti nel cantiere del Dl crescita sono inciampati sul problema coperture. Alla fine, per i sindaci lontani da Roma e dalle altre sei città in crisi sono rimaste poche decine di milioni, pescate dal Fondo per i progetti di Industria 4.0. Troppo pochi per pesare davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA PAGINE 32-35

Numero delle opere

Foto:

FOTOLIA

Piccoli cantieri. -->

--> La legge di bilancio ha stanziato 400 milioni per la messa in sicurezza di scuole, strade, edifici pubblici e patrimonio comunale

LE IMMATRICOLAZIONI IN ITALIA

Auto elettrica in accelerata: +120% nel primo semestre

Mario Cianflone

L'auto elettrica fa passi da gigante anche in Italia, sebbene in valori assoluti costituisca ancora una nicchia di mercato. Nel primo semestre del 2019, in Italia, sono state immatricolate 5mila vetture al 100% elettriche (Bev), con una crescita del 120% rispetto allo stesso periodo del 2018 (+225% nel solo mese di giugno). Cianflone a pag. 8

La mobilità a quattro ruote continua a cambiare in Europa, puntando sempre di più su motorizzazioni elettrificate. La spinta a questa transizione, che modificherà in maniera radicale il mercato e il tessuto industriale automotive, arriva principalmente dalle restrizioni imposte dai governi più che da una reale esigenza degli automobilisti nonostante una crescente attenzione ambientale.

I numeri però parlano chiaro e indicano che il cambiamento è già in atto. Se da una parte da qui al 2023 i profitti lordi dei produttori di auto potrebbero ridursi di 60 miliardi di dollari, secondo uno studio AlixPartners, dall'altra la spesa destinata dalle case automobilistiche per l'elettrificazione della loro gamma raggiungerà la cifra di 297 miliardi di dollari al 2023.

Passando alle immatricolazioni in Europa e nei paesi Efta, come riportato dal Centro Studi Fleet&Mobility su dati Anfia/Acea, le auto elettriche sono cresciute nel primo trimestre 2019 dell'88% rispetto allo stesso periodo dodici mesi prima. E in Italia, sulla base di numeri comunque esigui nel cumulo dei sei mesi sulle elettriche pure, le cosiddette Bev, la crescita è stata del 120% e nel mese di giugno addirittura del 225%. In rialzo a giugno (+18,3%) anche le ibride (in tutte le declinazioni: leggero, tradizionale e ricaricabile) che nei primi sei mesi registrano un progresso del 30,2 per cento.

Nonostante un tasso di crescita degna del boom economico, le auto a zero emissioni restano in Europa una nicchia del mercato con un 2% complessivo sul totale delle nuove immatricolazioni.

L'unica nazione dove il rifornimento alle colonnine sta superando quello dal classico benzinaio è la Norvegia, con una crescita del 92% e una quota di mercato pari al 49%; in pratica quasi una vettura nuova su due è elettrica.

Il motivo è però legato ad una precisa politica di incentivi sulle auto a zero emissioni e relativa tassazione dei veicoli con solo motore a scoppio, nonostante sia il primo produttore di petrolio in Europa e il terzo esportatore al mondo.

I modelli Bev crescono anche in Germania del 75% rispetto al 2018 (con una quota del 2%) e, in misura minore, anche in Francia, Regno Unito, Olanda e Svezia. In Italia la quota invece è dello 0,2%, in crescita del +28% rispetto a 12 mesi fa. Il motivo della scarsa espansione - come sottolinea Pierluigi del Visco del Centro Studi Fleet&Mobility, «è legato alle scelte dei cittadini. Le vetture solo a batteria presentano inconvenienti di utilizzo evidenti, legati al tempo di ricarica e alla indisponibilità di colonnine. A fronte di queste complicazioni gli automobilisti non vedono quale sia il vantaggio ad avere un'auto elettrica. Inoltre, dobbiamo considerare che i blocchi alla circolazione spingono ad acquistare le vetture ibride, che coniugano l'immagine ambientalista a una sostanza di impiego normale, grazie al motore termico e al serbatoio di carburante».

Questo si riflette anche sulla composizione del parco elettrificato. «A livello europeo, - sottolinea del Visco - per ogni auto elettrica venduta se ne immatricolano tre ibride. In Italia, questo rapporto è di una a 13. Per il momento, la classificazione delle vetture ibride che

il consumatore riesce a fare è se hanno la ricarica alla spina oppure si limitano a recuperare l'energia cinetica. Le prime, cosiddette plug-in, sono molto più cool, ma destinate a un pubblico più ridotto, soprattutto per il costo ancora molto elevato. Comunque è probabile che la propulsione ibrida, specialmente quella non plug-in, crescerà ancora fino ad occupare una quota significativa delle vendite, concentrata sulle utilitarie».

Come riportato nella tabella a lato è importante conoscere la differenza quando si parla di veicoli elettrificati e i relativi aumenti di mercato. Oltre agli aumenti legati alle vetture completamente elettriche, phev (dotate quindi di presa di carica) e ibride pure, nel caso delle mild hybrid i dati vanno letti con attenzione.

Infatti, grazie a sistemi a 12 o 48 Volt relativamente semplici, rispetto ad altre tecnologie presenti sul mercato, l'offerta di modelli ibridi Mhev vedrà crescita a doppia cifra. E qui si nasconderanno autovetture turbodiesel e benzina che avranno sempre più spesso omologazione ibrida grazie a questa tecnologia di elettrificazione leggera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PAROLE CHIAVE

BEV Battery electric vehicle

Le auto elettriche al 100% (dette

anche EV) prive di motore termico e si ricaricano con una presa di corrente che può essere privata o una colonnina, magari a alta potenza per la ricarica rapida

MHEV Mild-hybrid electric

È L'ibrido leggero: non è in grado di muovere le ruote da solo ma

supporta il motore

termico. Riducono

emissioni e consumi.

HEV - Hybrid electric vehicle

Qui il motore elettrico funziona

insieme a quello termico e

possono viaggiare in

modalità 100% elettrica per

pochi chilometri.

PHEV Plug-in Hybrid EV

Le cosiddette auto "alla

spina". Il motore elettrico si

ricarica anche con la presa di

corrente e percorrono fino a

50 km a zero emissioni

I NUMERI DEL MERCATO ITALIANO PER TIPOLOGIA DI TRAZIONE

Dati in migliaia relativi al primo semestre

I SEM. 2019 QUOTA % DI MERCATO VAR. % SU 2018 Diesel 464.000 43 -24 Benzina

470.000 43 25 Ibride (HEV) 56.000 5 31 Elettriche (BEV) 5.000 0,5 120 Ibride plug-in (PHEV)

2.000 0,2 9 Gas 89.000 8 -7 Totale 1.086.000 100 -4

Fonte: Centro studi Fleet&Mobility su dati Anfia/Acea

Foto:

Oggi il debutto. --> A Rotterdam Mini svelerà il nuovo modello 100% elettrico (nella foto il prototipo della vettura già molto simile a quello che entrerà in produzione)

Foto:

Tesla. --> Vendite in crescita nel secondo trimestre per la casa di Elon Musk

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

RIASSETTI

UniCredit prepara la holding tedesca

All'esame una newco estera dove riunire tutte le attività non italiane
Luca Davi

Una sub-holding estera, basata in Germania, in cui concentrare tutte le attività estere, dalla stessa Germania all'Austria, dalla Turchia all'Est Europa. E sopra, a controllare il tutto, la holding "madre" italiana. È un progetto ad ampio respiro quello che si sta studiando in casa UniCredit. La banca di piazza Gae Aulenti, a quanto risulta al Sole 24Ore, ha aperto una gara cui hanno aderito diversi advisor, finalizzata a trovare il soggetto che deve aiutare a rivedere nel profondo l'architettura societaria. L'obiettivo finale è rendere più nitida l'identità pan-europea del gruppo, che oggi al contrario vede tutte le controllate fare capo alla holding italiana. Il riassetto tra l'altro permetterebbe anche di ridurre il costo del funding.

a pag. 12

Una sub-holding estera, basata in Germania, in cui ricondurre tutte le attività estere, dalla stessa Germania all'Austria, dalla Turchia all'Est Europa. E sopra, a controllare il tutto, la holding "madre" italiana.

È un progetto ad ampio respiro quello che si sta studiando in casa UniCredit. La banca di piazza Gae Aulenti, a quanto risulta a *Il Sole 24 Ore*, ha aperto una gara a cui hanno aderito diversi advisor, finalizzata a trovare il soggetto che aiuterà a rivedere l'architettura societaria. Il processo, benchè alle battute iniziali, sta prendendo forma. Anche perché l'obiettivo finale sarebbe già chiaro: ovvero quello di far emergere l'anima pan-europea di un gruppo che, oggi al contrario, vede tutte le controllate fare capo alla holding italiana, singolarmente. Il riassetto, nelle intenzioni del management, migliorerebbe la *resolvability* del gruppo. Tradotto, permetterebbe di ottimizzare la struttura e rendere più ordinata la risoluzione della banca nell'eventualità (estrema) di una crisi, riducendo così le richieste del regolatore ai fini Tlac. E inoltre consentirebbe, dettaglio non secondario, di ridurre il costo del funding.

La struttura allo studio

Obiettivi non banali da realizzare, va detto. E che da tempo sono al centro delle riflessioni della banca guidata da Jean Pierre Mustier, sul cui tavolo ci sarebbero diverse soluzioni e strutture societarie. Allo stato attuale, tuttavia, il progetto in pole position prevede il raggruppamento di tutte le attività estere, esclusa l'Italia, sotto una holding che verrebbe basata realisticamente in un paese a Tripla A, come la Germania (dove il gruppo è presente tramite la controllata Hvb). L'impatto positivo più evidente di questa mossa si rifletterebbe sul costo della raccolta della banca, perché consentirebbe di emettere debito beneficiando del rating del paese della sub-holding.

Con la creazione di una holding estera, UniCredit - che oggi peraltro avrà un Cda - punta anche ad alleggerire il peso di una delle grandi "zavorre" del gruppo, ovvero il rischio Italia, che si sta facendo sentire sulla valutazione di una banca che ha oltre la metà dell'attivo fuori dai confini italiani. A quanto risulta, infatti, sotto all'ombrello della divisione estera rientrerebbero tutte le 13 realtà territoriali estere, le cosiddette *operational company*: si va dall'Austria, alla Germania, Russia, Repubblica Ceca, Ungheria, Romania, Serbia, Slovacchia, Slovenia, Croazia, Bosnia Erzegovina, Bulgaria e Turchia. Ancora non è chiaro quale possa essere il punto di atterraggio di questa trasformazione. Le singole divisioni potrebbero mantenere una loro autonomia giuridica (con i singoli Cda) ma secondo alcune indiscrezioni non è escluso che le realtà estere possano essere trasformate in "filiali" estere tout-court. Il

ceo di UniCredit, Jean Pierre Mustier, alla presentazione dei risultati del terzo trimestre 2018, aveva annunciato che tutte le società del gruppo si sarebbero dovute autofinanziare.

La semplificazione societaria

L'altro effetto atteso da un progetto simile è l'ottimizzazione della struttura ai fini regolamentari. I dialoghi informali tra la banca e Bce e il Single resolution board in questo senso sarebbero già in corso. Come detto, la banca starebbe infatti studiando l'assetto migliore in termini di assetto societario ai fini della conformità al Tlac, normativa a cui è sottoposta in quanto banca di rilevanza sistemica (G-Sib). L'istituto potrebbe così ridurre l'applicazione del requisito minimo di emissioni che hanno la funzione di assorbire le perdite prima di altre passività in caso di risoluzione.

L'altra gamba del progetto è rappresentata dall'anima italiana del gruppo, che rimane centrale. A quanto risulta al Sole, la scatola estera sarebbe infatti controllata al 100% dalla holding italiana. Holding madre che verrebbe confermata in Italia, a Milano, dove il gruppo manterrebbe la sede, il quartier generale e la quotazione del titolo, e sotto cui ricadrebbero tutte le attività domestiche.

La banca, interpellata sul tema dell'apertura del dossier relativo al riassetto, non commenta. Ma ricorda che lo scorso 7 maggio, in occasione della cessione del 17% di Fineco, in una nota aveva segnalato che stava valutando una possibile «evoluzione della struttura del gruppo» nell'ottica di aumentare la flessibilità e, in particolare, ottimizzare «il costo della raccolta». Così come segnala che più volte del resto Jean Pierre Mustier ha dichiarato l'intenzione di mantenere le radici salde nel paese. «Siamo una banca felicemente basata in Italia e quotata in Italia e continueremo a esserlo».

D'altra parte va detto che le complessità di un piano del genere non mancano, dagli aspetti fiscali a quelli legali, alla governance. Anche per questo motivo l'intero progetto non è escluso possa vedere la luce a valle della presentazione del piano industriale, prevista per inizio dicembre. Insomma, se è vero che da tempo si parla di una revisione dell'architettura societaria della banca di piazza Gae Aulenti (come anticipato da Il Sole lo scorso 21 novembre), ora qualcosa sembra muoversi in maniera più strutturata. Si vedrà col tempo se la revisione si fermerà qua. Oppure se è solo il primo passo di un riassetto più significativo, magari in vista di un processo di M&A a livello europeo che rimane pur sempre sullo sfondo.

@lucaaldodavi

© RIPRODUZIONE RISERVATA Luca Davi 11,1% ITALIA 2,5% Germania 14% Austria 27,3% Croazia* 9% Ungheria 7,5% Slovenia 8,5% Slovacchia 19,7% Bulgaria 9,5% Romania 11,3% Serbia 9,1% Turchia 23% Bosnia Erzegovina 1,5% Russia 8,5% Repubblica Ceca Quote di mercato per totale crediti (*) dati a ottobre 2017 Fonte: Bilancio 2017 di UniCredit La banca in Europa L'ANTICIPAZIONE IL SOLE 24 ORE 21 NOVEMBRE 2018 PAG. 19 Sul Sole Ore dello scorso novembre, l'anticipazione delle riflessioni in corso di UniCredit sulla separazione delle attività estere e italiane. Oggi, sul tavolo la possibile creazione di una subholding basata in Germania Il Sole 24 Ore Mercoledì 21 Novembre 2018 19 Finanza Mercati UniCredit, il piano B di Mustier: scissione tra Italia e asset esteri LO SCENARIO L'ipotesi al vaglio del vertice La banca: no comment, avanti con One Bank Senza rischio Italia, un polo basato in Germania con pochi Npl e rating più alto Alessandro Graziani «One UniCredit, One bank», era lo slogan con cui Jean Pierre Mustier lanciò il piano triennale Transform di UniCredit. Sarà così anche oltre l'orizzonte del piano? O in prospettiva la banca si dividerà in due? Da qualche settimana circola un piano riservato, probabilmente elaborato da una banca d'affari, che secondo fonti de Il Sole %o Ore è stato esaminato dei vertici di UniCredit. L'ipotesi è quella di procedere in

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

futuro a una vera e propria scissione in due del gruppo: da una parte le attività italiane di UniCredit, dall'altra quelle estere che comprendono Germania, Austria, Centro Est Europa, Turchia, Russia. La divisione corporate & investment banking (Cib) sarebbe frazionata, confluendo in maggior misura nella UniCredit estera che con ogni probabilità avrebbe sede in Germania. L'operazione sarebbe inizialmente neutrale per gli azionisti, che al momento della scissione si vedrebbero assegnate azioni delle due nuove entità. Ma secondo gli analisti serie incertezze riguarderebbero l'attribuzione pro-quota dell'equity e delle obbligazioni al passivo. Dal quartier generale della banca, le fonti ufficiali rispondono con un «no comment» e ricordano che l'orizzonte del piano strategico è all'insegna di "One Bank". Aggiungendo che con i conti del terzo trimestre UniCredit ha annunciato che ogni società del gruppo dovrà diventare autofinanziata. Per il momento, stando alle indiscrezioni che trapelano, l'ipotesi allo studio sarebbe una sorta di piano B che il vertice di UniCredit è impegnato a valutare nell'interesse degli azionisti, per oltre l'80% ormai investitori istituzionali (in gran parte esteri). Il punto di partenza del progetto è la constatazione di quanto il rischio Italia pesi sulla valutazione dell'intero gruppo che, a meno di due anni dall'aumento di capitale da 7 miliardi finanziato dal mercato e dopo cessioni per miliardi, ha visto scendere la capitalizzazione di Borsa ad appena 100 miliardi. Se si escludono le recenti svalutazioni delle attività in Turchia, per una crisi che viene giudicata transitoria, tutto il recente "downside" del valore di mercato di UniCredit è attribuito dagli investitori al rischio Italia, che rischia di appesantire anche in prospettiva la valutazione di un gruppo che invece ha oltre la metà dell'attivo fuori dai confini italiani. Le "zavorre" italiane sono sostanzialmente tre: il portafoglio dei crediti deteriorati, lo spread Btp-Bund stabilmente oltre 100 punti che brucia capitale di vigilanza, il rating della holding italiana che, in caso di declassamento del Paese nei primi mesi del 2019, potrebbe peggiorare il merito di credito dell'intero gruppo. Inutile dire che una eventuale UniCredit solo estera e basata in Germania avrebbe un rating molto più elevato di quello attuale, con tutte le conseguenze del caso nel costo del funding. Si vedrà nei prossimi mesi se il piano B al vaglio di Mustier si trasformerà in progetto esecutivo o se resterà uno dei tanti studi di fattibilità che le banche esaminano per poi accantonare. E' certo però che in UniCredit c'è forte preoccupazione - più che in altre banche, dove è meno accentuata la natura di public company nelle mani degli investitori - per lo sfarinamento del valore di mercato. Basti pensare che a maggio, quando erano forti le indiscrezioni su un possibile merger tra UniCredit e i francesi di Société Générale, la banca italiana valeva circa il 10% in più dell'istituto transalpino mentre oggi il divario è del 10% in senso inverso. Dividere in due il gruppo avrebbe probabilmente anche il beneficio regolamentare di uno sganciamento progressivo dalla penalizzante normativa delle G-Sifi (banche di interesse sistemico, soggette a buffer di capitale superiori alle altre banche). Ma che sorte avrebbe la nuova ipotetica UniCredit Italia? Con 1000 filiali bancarie e 100 miliardi di prestiti alla clientela (dati dei nove mesi della commercial bank Italy), il gruppo si posizionerebbe come dimensione alle spalle di Intesa Sanpaolo ma con una maggiore esposizione alle dinamiche del Pil italiano, non avendo proprie società prodotte nell'asset management e nelle assicurazioni. Con la sua dose di Npl e di Btp, sarebbe certo più esposta di ora al rischio-Italia. Ma non avendo azionisti di riferimento potrebbe facilmente diventare epicentro di nuove aggregazioni che, in assenza di appetiti dall'estero, riguarderebbero altre banche italiane. E il progetto di sviluppo di una grande gruppo bancario paneuropeo più volte caldeggiato da Mustier che fine farebbe? Con ogni probabilità andrebbe avanti ripartendo dalla nuova UniCredit mitteleuropea con base in Germania, ma senza l'Italia. Metafora, in chiave bancaria, della direzione su cui sembra si stia

inoltrando il Paese. © RIPRODUZIONE RISERVATA AGF Manager. Jean Pierre Mustier, ceo del gruppo UniCredit Dal Mise è arrivato il via libera alla proposta dei commissari straordinari che hanno valutato positivamente l'offerta delle Fs per la vendita di Alitalia. -Servizio a pagina
Trasporto aereo Alitalia, via libera dei commissari all'offerta presentata da Fs 10 12 14 16 18 20
Andamento del titolo a Milano 29/12/17 20/11/18 15,58 10,52 UniCredit 11,1% ITALIA 2,5% Germania 14% Austria 27,3% Croazia* 9% Ungheria 7,5% Slovenia 8,5% Slovacchia 19,7% Bulgaria 9,5% Romania 11,3% Serbia 9,1% Turchia 23% Bosnia Erzegovina 1,5% Russia 8,5% Repubblica Ceca
Quote di mercato per totale crediti (*) dati a ottobre 2017
Fonte: Bilancio 2017 di UniCredit La banca in Europa MILANO Parte il processo Sandokan su Y miliardi di non performing loan del gruppo Unicredit, la maggioranza dei quali garantiti da immobili e progetti di sviluppo. La riedizione del progetto Sandokan ripartirà con gli stessi partner-investitori di Sandokan , cioè il colosso degli investimenti alternativi statunitense Pimco, il gruppo Gwm e il servicer Aurora Recovery Capital. Secondo indiscrezioni, sarebbe infatti già partita la due diligence su una prima tranche per complessivi 800 milioni rispetto ai Y miliardi di euro totali dell'operazione. Entro fine mese dovrebbe inoltre partire l'analisi su un'altra fetta del portafoglio per circa un miliardo di euro. I crediti oggetto del portafoglio sono interamente incagli, cioè Utp-Unlikely to pay con un sottostante immobiliare. Una piccolissima parte è formata invece da finanziamenti di tipo «unsecured», collegata però alle posizioni garantite. Per quanto riguarda la composizione del portafoglio, in termini di sottostante, sarebbe suddiviso in maniera bilanciata tra immobili e sviluppi immobiliari da rilanciare. La nuova edizione di Sandokan è stata voluta nuovamente dall'istituto guidato dall'amministratore delegato Jean Pierre Mustier dopo i buoni risultati finora raggiunti dopo il lancio della prima operazione Sandokan, da complessivi Y miliardi di euro: con recuperi importanti, superiori al business plan, sugli incagli del portafoglio. La nuova edizione avrà dunque un importo superiore, fino a Y miliardi. La struttura finanziaria della transazione Sandokan sarà la stessa della prima edizione: Pimco fornirà equity per gli investimenti per il 5%, mentre Gwm per il restante Y per cento. Unicredit non deconsoliderà il portafoglio, ma parteciperà alla valorizzazione e al ritorno in bonis dei crediti problematici. Al lavoro c'è una pattuglia nutrita di advisor e consulenti tecnici: lo studio legale Lombardi Segni Associati, Reag, Cbre, Patrigest-Gabetti, Alcotec, Abaco e Progetto Cmr. Proprio l'istituto di piazza Gae Aulenti ha annunciato che il rundown del portafoglio non core sta procedendo secondo i piani, con esposizioni deteriorate lorde in ulteriore calo di 5,8 miliardi a 1,8 miliardi di euro nel secondo trimestre 2018, compresi 1,8 miliardi di cessioni (1,8 miliardi nel primo semestre 2018). Entro la fine di quest'anno, le esposizioni deteriorate lorde complessive sono previste in calo a 1,8 miliardi di euro con un target di 1,8 miliardi di euro di cessioni. -Carlo Festa © RIPRODUZIONE RISERVATA LA STRATEGIA PIANO SANDOKAN 2 SUGLI NPL Parte la joint venture da 3 miliardi con Pimco Due diligence in corso 800 LA PRIMA TRANCHE È partita la «due diligence» su complessivi 800 milioni di incagli, una prima tranche rispetto ai 3 miliardi totali della transazione Sandokan 2.

La banca in Europa

L'ANTICIPAZIONE

IL SOLE 24 ORE -->

21 NOVEMBRE --> 2018 --> PAG. 19 -->

Foto:

FOTOGRAMMA

Verso la riorganizzazione. --> UniCredit al lavoro sulla struttura di gruppo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Da ogni lettera del Fisco torna gettito per 2.200 euro

Marco Mobili, Giovanni Parente

La Corte dei conti certifica il recupero di , miliardi con i ravvedimenti indotti dalle comunicazioni di compliance. In media, per ogni lettera inviata dal Fisco ai controbuenti per invitarli a sanare preventivamente errori od omissioni torna un gettito di . euro. -a pagina 2
ROMa

Il Fisco insiste sulla strategia delle lettere di compliance. Ossia le comunicazioni inviate ai contribuenti per invitarli a sanare preventivamente omissioni o errori. Un'insistenza corroborata dai numeri 2018, che in termini di recupero della lotta all'evasione sta dando i suoi frutti. Nelle casse dell'Erario sono entrati circa 1,5 miliardi di euro, come certificato dalla Corte dei conti nell'ultima relazione sul rendiconto generale dello Stato. Un dato a cui, poi, vanno aggiunti gli 817 milioni di autocorrezioni spontanee dei contribuenti (senza alcun input delle Entrate), che consentono così di arrivare a quasi 2,3 miliardi di euro per tutta la categoria dei ravvedimenti.

Ma quanto vale ogni singola lettera che porta il contribuente a correggere errori o dimenticanze? In media, l'importo di un ravvedimento da compliance è di 2.200 euro. Perché c'è da considerare che sui 2,2 milioni di missive partite dall'amministrazione finanziaria, circa una su tre ha dato luogo a più versamenti fiscali da parte dei contribuenti. Complessivamente, infatti, i ravvedimenti sono stati poco meno di 670mila, considerando gli anni d'imposta dal 2014 al 2018. Fin qui i dati generali.

Ma per spiegare la dinamica in crescita dell'operazione bisogna guardare con attenzione ai nuovi adempimenti introdotti negli ultimi anni. Primo fra tutti l'introduzione della comunicazione delle liquidazioni periodiche Iva (Lipe). Dalle informazioni trasmesse e dal successivo incrocio con i dati dello spesometro fino allo scorso anno (da quest'anno, invece, c'è la fattura elettronica), il Fisco è in grado di rilevare anomalie in tempo reale. «A fronte di complessive 1.086.173 comunicazioni per i periodi d'imposta 2017 e 2018 sono stati conseguiti 193.340 ravvedimenti con un introito di 1.170 milioni di euro», come fa notare la Corte dei conti. Attenzione, però. Nel futuro potrebbe non esserci un trend ulteriormente in crescita. «In prospettiva, il fenomeno del ravvedimento dovrebbe ridursi - mette in evidenza ancora la Corte dei conti - al crescere della capacità di gestire la posizione dei contribuenti utilizzando tempestivamente le diverse informazioni che affluiscono nel sistema informativo». Questo perché proprio con l'obbligo della fattura elettronica e dei corrispettivi telematici (partito il 1° luglio per esercenti e operatori con oltre 400mila euro di volume d'affari e a regime dal 1° gennaio 2020), l'agenzia delle Entrate avrà una fotografia più dettagliata di ogni singolo soggetto, potendo predisporre anche bozze di versamenti, dichiarazioni e registri Iva. Un po' come accade già dal 2015 per le persone fisiche con la dichiarazione dei redditi precompilata, dove il «no touch» ossia la percentuale di coloro che accettano il conto già predisposto dall'amministrazione finanziaria senza integrazione dei dati è salito al 19,3% nel 2018.

Tornando ai dati delle lettere di compliance, l'impulso dato dalle comunicazioni dei dati delle liquidazioni Iva si comprende meglio attraverso due dati. L'incasso per questa tipologia di alert vale il 79% di tutto quanto recuperato nel 2018 con le lettere. In termini medi, ogni ravvedimento indotto con le liquidazioni periodiche vale poco più di 6mila euro, quasi tre volte tanto il dato medio generale. Un importo superato solo dalle lettere per rilievi sostanziali

constatati in sede di verifica esterna, per le quali il ravvedimento, sempre secondo la fotografia scattata dalla Corte dei conti, arriva a superare la soglia dei 7.700 euro. C'è poi chi decide di non ravvedersi. Nel complesso sono 11.500 gli accertamenti eseguiti dopo le lettere: quasi il 50% riguarda l'omessa o parziale registrazione da parte dei fornitori delle cessioni di beni e delle prestazioni di servizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA % RAVVEDIMENTI SU LETTERE IMPORTO MEDIO RAVVEDIMENTI IN EURO LETTERE COMPLIANCE Nota: (*) nel totale delle lettere inviate sono comprese anche le circa 92mila relative alle omesse presentazioni dei dati liquidazioni Iva pur in presenza di dati fatture emesse che hanno portato a 9,6 milioni di euro di ravvedimento. Fonte: elaborazione su dati Corte dei conti e agenzia delle Entrate Versamenti nel 2018 per ravvedimento dopo le lettere di compliance Anni d'imposta da 2014 a 2018 269.399 Omessa presentazione dichiarazione Iva 79,3 508 18.498 Presentazione incompleta dichiarazione Iva 78,0 431 283.869 Mancato invio dichiarazione 43,6 353 372.543 Più criteri reddituali 31,3 903 1.086.172 Liquidazioni periodiche Iva 17,8 6.051 8.664 Rilievi sostanziali emersi in veri che esterne 9,7 7.712 82.615 Omessa o parziale registrazione di cessioni e servizi 8,9 3.885 2.213.724* TOTALE 30,3 2.207 La mappa delle autocorrezioni
La mappa delle autocorrezioni

tessile / 2 / PANORAMA

Canclini rilancia Grandi&Rubinelli

Marta Casadei

Rilanciare un marchio storico, rafforzando la propria offerta agli occhi dei clienti internazionali. Con questo intento il gruppo Canclini - 43 milioni di euro di ricavi 2018, in crescita del 5% sul 2017 - ha siglato un accordo di affitto del ramo d'azienda, finalizzato all' acquisizione, della Tessitura Grandi&Rubinelli di Cameri, in provincia di Novara. «Un'eccellenza- spiega Simone Canclini, ceo del gruppo di Guanzate (Co) - che realizza tessuti per la camiceria maschile d'altagamma e che ha vissuto momenti di difficoltà. Vogliamo rilanciare l'azienda, mantenendo il numero più alto possibile di dipendenti».

Il gruppo, che l'anno prossimo celebrerà 95 anni, non è nuovo a questo tipo di operazioni: «Negli ultimi anni abbiamo rilevato Mida e Olimpia Tessile: l'idea è quella di mettere i clienti davanti a un'offerta più ampia possibile». Canclini vende per il 70% all'estero, ma ha un forte legame con il territorio come testimonia la collaborazione triennale con Villa Carlotta, a Como, dove l'azienda esporrà riproduzioni di macchine tessili, opere di fiber art e libri tessili antichi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Arte e tessuti --> Una delle opere della collezione del gruppo comasco Canclini

LE NOSTRE IMPRESE IN GRECIA la presenza di fs, snam ed enel

Relazioni economiche con l'Italia al di sotto delle potenzialità

Il Paese si avvia a diventare sempre di più un grande hub energetico del Mediterraneo S.Car.

atene

La promessa di Mitostakis di rendere l'economia greca più dinamica e accogliente per il business, anche attraverso una accelerazione su grandi progetti e privatizzazioni, genera un contesto da studiare con attenzione anche da parte delle imprese italiane. L'Italia è già il primo mercato di sbocco per le esportazioni greche e ha partecipato alle recenti privatizzazioni, con investimenti nelle infrastrutture: dalle Fs, che hanno rilevato le ferrovie elleniche e sono impegnate nella loro modernizzazione a partire dall'alta velocità Atene-Salonicco, a Snam, capofila del consorzio che ha acquisito l'operatore nazionale di rete per il gas. Il Paese si avvia sempre più a diventare un grande hub energetico: dalla realizzazione del Tap alla futuribile East Med Pipeline, la cui idea ha generato una nuova cornice politica di collaborazione tra Grecia, Cipro e Israele (peraltro restando soggetta a dubbi di convenienza economica e all'incognita delle mosse aggressive della Turchia nelle acque intorno a Cipro). Quanto alle energie alternative, l'Enel sta tra l'altro completando il maggiore parco eolico del Paese a Evia. Il processo di modernizzazione delle forze armate elleniche crea altre opportunità: un mese fa sono stati consegnati 12 velivoli addestratori Tecnam P2002JF. Mentre i rapporti politici bilaterali sono ottimi, la nostra presenza e attività in Grecia è considerata da molti osservatori ancora inferiore al potenziale. "Una faccia una razza" è una espressione «felice ma anche fuorviante, che ci ha indotto a volte a considerare scontato il rapporto tra italiani e greci, impedendoci di sfruttare tutto il potenziale di queste relazioni, dal campo dell'economia quello della cultura», afferma l'ambasciatore italiano Efisio Luigi Marras, che stasera presenzierà a uno splendido esempio di amicizia italo-greca nel segno della cultura: al teatro di Erode Attico, Riccardo Muti dirigerà la Nona di Beethoven eseguita dall'Orchestra Giovanile Cherubini insieme a musicisti di varie istituzioni elleniche.

Ai piedi dell'Acropoli dove nacque la democrazia e all'indomani di una nuova manifestazione moderna della sua essenza (un avvicendamento al potere senza violenze), le notte dell'Inno europeo assumono un significato particolare, in una Grecia che è e vuole essere Europa, in contrasto con quanto i parlamentari della Brexit hanno inscenato a Strasburgo. Italia e Grecia hanno inviato un messaggio comune all'Europa e al mondo - nel segno della necessità della pace e della riconciliazione tra popoli - anche il 28 ottobre scorso, quando i due presidenti hanno salutato insieme a Salonicco la parata per la festa nazionale dell'Oxi (che celebra il "No" all'ultimatum di Mussolini del 1940); subito dopo Mattarella è stato accompagnato dal capo di Stato greco a Cefalonia, luogo di martirio italiano dopo l'8 settembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista

Landini: "Meno tasse a chi le paga già Quota 100 e reddito non hanno funzionato"

Marco Patucchi

A pagina 9 «È stato importante evitare la procedura d'infrazione, perché l'avrebbe pagata la nostra gente». Maurizio Landini usa spesso quel concetto nel suo intercalare: «La nostra gente». Però ci tiene a spiegarlo, a chiarire che non ha alcuna connotazione di appartenenza politica, sindacale o di altro tipo: «La nostra gente sono tutti quelli che cercano lavoro o che il lavoro già ce l'hanno e chiedono il rispetto dei diritti. Insomma la dignità». Per il leader della Cgil, dunque, l'archiviazione della procedura Ue è una buona notizia. Ma niente di più.

«In fondo la Commissione ci ha solo rimandato ad ottobre, perché i problemi strutturali del Paese, dalla mancata crescita all'evasione, dalla disoccupazione alla politica industriale, restano irrisolti. Senza contare la figura che abbiamo fatto...».

A cosa si riferisce? «Al fatto che i nostri politici battono i pugni sul tavolo quando sono in Tv, ma poi in Europa prevale la logica dell'austerità. Se si vuole migliorare l'Unione, se si vuole riformarla davvero, bisogna farlo alleandosi con altri Paesi e risolvendo una volta per tutte i problemi strutturali di cui dicevo. Ad esempio, va bene chiedere di scomputare gli investimenti dal perimetro dei conti pubblici, ma intanto predisponiamo un piano straordinario di investimenti».

Il ministro Tria minimizza la portata dell'assestamento di bilancio. Eppure sembra una vera manovra correttiva.

«La si può chiamare come si vuole, ma in sostanza è una correzione di conti che non tornavano rispetto a quelli accettati dallo stesso governo lo scorso dicembre».

Tria, come tanti altri ministri del Tesoro nella storia della Repubblica, confida per la prossima manovra nella lotta all'evasione.

Perché dovremmo credere a questa promessa? «Guardi, noi riteniamo che l'unico modo per combattere davvero l'evasione fiscale sia agire contemporaneamente con tre semplici interventi: nuove, massicce assunzioni all'Agenzia delle entrate, non generiche ma di professionalità specifiche che sappia manovrare i dati. Poi un piano di utilizzo di questi dati per una lotta preventiva e non a posteriori. Infine una drastica limitazione del contante, tracciando tutto il tracciabile».

Mentre la Lega insiste per la Flat tax, Tria promette di abbassare le tasse alle classi medie. Non le sembra una contraddizione? «Nel governo dovrebbero mettersi d'accordo su cosa vogliono. Io rispondo con i numeri: l'85% del gettito Irpef arriva dai lavoratori dipendenti e dai pensionati, l'80% di questi sono sotto i 28mila euro di reddito, un terzo delle entrate riguarda la fascia tra i 28mila e i 50mila. Quindi occorre abbassare le tasse a chi le paga davvero, aumentando, come Cgil, Cisl e Uil stanno chiedendo, le detrazioni per il lavoro dipendente. D'altro canto la tassazione media sui lavoratori è intorno al 40%, quella su rendite e capitali non supera il 26% e Bankitalia ci dice che la ricchezza patrimoniale complessiva vale otto volte il Pil. Ognuno deve dare in base alla propria capacità contributiva, non solo in base al reddito. È una questione di giustizia sociale e di rispetto della Costituzione».

Insomma, paghino di più i ricchi...

«Un Paese che si rilancia attraverso gli investimenti e con un sistema fiscale più equo, tutela meglio il patrimonio di tutti. Ricchi compresi».

Tria dice anche che la prossima manovra beneficerà di ulteriori risparmi previsti su Quota 100 e Reddito di cittadinanza. In pratica sancisce il fallimento delle misure "bandiera" di Lega e M5s. «Più che Tria sono i numeri a dirlo.

L'impatto delle due misure sulla crescita si è fermato allo 0,2%.

Evidentemente il Paese ha bisogno anche di altro, non necessariamente alternativo alla sacrosanta lotta alla povertà. Penso soprattutto agli investimenti nei servizi sociali, dalla scuola alla sanità e alla ricerca, e poi quelli nella manutenzione del territorio e in una vera politica industriale che accompagni il passaggio a una produzione ambientalmente sostenibile. Infine investimenti nella cultura, nel turismo e, invece di chiudere i porti, nella logistica».

A proposito di porti chiusi, il vicepremier Salvini ha convocato le parti sociali al Viminale. Non le sembra irrituale? «La cultura sindacale nella quale sono cresciuto mi ha insegnato che quando il governo convoca, bisogna andare perché è la controparte con la quale confrontarsi, avanzare richieste, provando a portare a casa risultati. Insieme a Cisl e Uil abbiamo già incontrato il premier Conte e il vice Di Maio che si sono impegnati a definire un calendario di incontri a Palazzo Chigi. Vedremo di cosa ci vuole parlare Salvini e a nome di quale governo. Comunque le garantisco che a Salvini ribadiremo il no alla politica dei porti chiusi e alla logica pericolosa per la democrazia sottintesa al decreto sicurezza».

Il governo ha festeggiato gli ultimi dati Istat sull'occupazione.

Legittimo? «Sono numeri positivi, certo. Ma inviterei il governo ad analizzarli oltre che a commentarli: le ore lavorate sono molto inferiori rispetto al 2008, c'è un forte aumento del part-time involontario, più di 100mila italiani sono emigrati nell'ultimo anno. È la qualità dell'occupazione e dei salari che sta peggiorando drasticamente».

Foto: FABIO CIMAGLIA / LAPRESSE kIl leader Maurizio Landini, segretario generale della Cgil

Il punto

Le buone azioni di Donnet valgono 3 milioni

Vittoria Puledda

Bene ma non benissimo. Per Philippe Donnet il primo triennio alla guida di Generali si è concluso, sotto il profilo dell'assegnazione gratuita delle azioni come piano di incentivazione, senza raggiungere la lode. Il piano prevedeva infatti un massimo di 250 mila azioni (di cui 50 mila legate ai dividendi) mentre Donnet ne ha portate a casa "solo" 172.508, che ai prezzi attuali fa qualcosina meno di 3 milioni di euro (l'assegnazione è stata fatta ieri). Superata infatti la pre-condizione della soglia "di accesso" di Solvency fissata dal piano, la verifica del Tsr (il ritorno complessivo per gli azionisti, costituito dalla performance di Borsa e dai dividendi distribuiti) ha portato a concludere che Donnet ha fatto molto per la compagnia, ma non ha raggiunto il massimo del risultato ipotizzato dal piano di incentivazione.

Insomma, merita un buon voto ma non la lode. Il nuovo piano, appena partito, è ancora più generoso in numero di azioni.

Fra tre anni si vedrà se sarà riuscito a centrare il 100% dei target massimi.

Il ministro dell'Interno ha convocato le parti sociali su manovra e flat tax Il premier irritato: è sbagliata la sede, questo è uno sconfinamento RETROSCENA

Sindacati e imprese invitate al Viminale Conte contro Salvini "Il premier sono io"

Il leader della Lega "Sono anche vicepremier e faccio questi incontri" Il ministro Tria "Sostengo da sempre che è meglio aumentare l'Iva"

ILARIO LOMBARDO

ROMA Una «sgrammaticatura istituzionale», una «sovrapposizione», certamente «un'anomalia». Per tutto il giorno Giuseppe Conte cerca le parole giuste per definire l'iniziativa di Matteo Salvini, annunciata da giorni e ribadita ieri: il 15 luglio il leghista ha dato appuntamento a «tutti i soggetti economici principali di questo Paese per preparare una manovra economica insieme». Dunque, sindacati e imprese si ritroveranno attorno al tavolo del ministro dell'Interno nel luogo solitamente deputato ai temi della sicurezza. Due, infatti, sono le cose che hanno fatto sobbalzare il premier. Primo: l'irritualità della convocazione nella sede del Viminale. Secondo: lo «sconfinamento» del ministro in un territorio che solitamente «è prerogativa del premier». Quello della concertazione con le parti sociali. Quando in ballo ci sono riforme di largo respiro, a nome del governo tutto è il presidente del Consiglio solitamente a sedere per la foto di rito ai primi incontri con le sigle sindacali o con quelle più rappresentative delle aziende. Una trincea che a nome di Conte viene difesa da Palazzo Chigi nell'indiscrezione serale con cui si cerca di ridimensionare la mossa del leghista: «Legittimo che Salvini da capo politico della Lega voglia incontrare le parti sociali. La manovra economica, ovviamente, si fa nelle sedi istituzionali con il presidente del Consiglio, il ministro dell'Economia e tutti i ministri competenti». Conte è «furibondo» ma la sua irritazione non ferma la replica di Salvini che insiste sull'iniziativa, perché, dice, «io non sono solo il ministro dell'Interno ma anche il vicepremier» e un vicepremier «è legittimato a fare questi incontri oppure no?». Per il premier è un affronto ulteriore, che aggrava la sbavatura, perché in qualità di vicepremier Salvini avrebbe dovuto uscire dal suo ministero e organizzare il tavolo «in una sede più idonea, visto che parliamo di manovra e temi economici». Come confida ai suoi collaboratori, Conte ritiene «fondamentale il rispetto della forma istituzionale e delle prerogative di ciascuno». Impossibile non essere travolti in questi giorni dall'istinto bulimico di Salvini che si muove come un capo di governo bis, mentre dà indicazioni ai colleghi, li sfida, entra a gamba tesa nella loro area di competenza. Nel fine settimana è avvenuto con la ministra della Difesa Elisabetta Trenta e il titolare del Tesoro Giovanni Tria. Sulla gestione delle navi delle Ong cariche di migranti che hanno rotto l'argine dei divieti e hanno attraccato a Lampedusa «ci sono state - sostiene Conte - sovrapposizioni e malintesi» da evitare in futuro. Il caso dei profughi serve al premier anche come avvertimento preliminare sulla manovra rivolto a Salvini, che da settimane scalcia e dà l'impressione di volersi appropriare delle coordinate della prossima legge di Bilancio. Per il capo del governo si tratta di capire cosa ha in mente il leghista e come vuole procedere, «perché per evitare la procedura di infrazione io ho pensato alla sostanza e non solo alla comunicazione». Un'ulteriore frecciata allo strabordare mediatico, fatto di annunci quotidiani, del leader del Carroccio. Da Chigi e dal M5S continuano a chiedere le coperture per la flat tax, visto che vanno scovati anche 24 miliardi per sterilizzare l'Iva. «Perché Salvini non ci dice dove sono i soldi?», insistono i grillini. Una domanda che si fanno anche al Tesoro. Ieri Giovanni Tria è tornato sul suo vecchio cavallo di battaglia e ha lasciato intendere che un aumento ben studiato dell'Iva aiuterebbe a trovare le risorse per il taglio delle tasse che vuole Salvini: «Sono sempre stato

convinto che l'imposizione fiscale vada riequilibrata riducendo la fiscalità diretta a favore delle imposte indirette che grava sui beni consumati e non sul salario, perché in questo modo si facilita la crescita». Una ricetta fino a oggi respinta dalla Lega che invece, con il viceministro Massimo Bitonci, punterebbe a una soluzione dal 2020 «compatibile con il quoziente familiare», che prevederebbe «un'aliquota al 15% per coloro che percepiscono un reddito tra 35 mila e 50 mila euro». - La proposta L'idea base è ridurre il carico fiscale, attraverso la flat tax, per la fascia di contribuenti tra i 15 e i 50mila euro di reddito lordo I soggetti interessati sono circa 18 milioni e al loro interno c'è una fascia di 3 milioni di individui con un reddito tra i 35 e i 50 mila euro. La riforma che ha in mente la Lega toccherebbe anche la fasce di reddito più basse, tra 0 e 15 mila euro dove l'aliquota media è pari al 5,41%.

Foto: Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, è irritato con Matteo Salvini per la convocazione al Viminale delle parti sociali: non gli compete

Foto: LAPRESSE

il titolo perde il 5,39% a Francoforte: pesano i dubbi sulla realizzabilità della ristrutturazione annunciata da Sewing

Il piano "lacrime e sangue" non convince E Deutsche Bank affonda in Borsa

Partono i primi licenziamenti "stile Lehman": a Londra solo poche ore ai dipendenti per lasciare l'ufficio

GIANLUCA PAOLUCCI Negli uffici di Londra, ieri mattina, una parte dei dipendenti di Deutsche Bank è stata accolta dalla seguente comunicazione: avete tempo fino alle 11 per sgombrare le vostre scrivanie, dopo di che il vostro badge sarà disattivato e dovrete lasciare l'edificio. Qualche ora prima erano stati i dipendenti del gruppo tedesco in Asia a impacchettare le proprie cose. Sono i primi effetti del piano lacrime e sangue annunciato ieri, che dovrà garantire un futuro alla più grande banca europea ridimensionandone però drasticamente le ambizioni di competere con i colossi americani sui mercati globali. Eppure il piano - 18 mila dipendenti tagliati su oltre 90 mila, uscita di fatto dalla divisione Global equities, bad bank da 74 miliardi di euro di attivi non tutti deteriorati, blocco del dividendo per almeno due anni i punti principali - non sembra convincere del tutto il mercato. Credit Suisse segnala ad esempio i grossi rischi di esecuzione. Ubs sottolinea come il piano sia ancora più radicale di quanto previsto, mentre Moody's ha lasciato il rating invariato ma anche l'outlook negativo, aggiungendo che il ritorno all'utile - previsto dal piano dell'ad Sewing dopo il 2020, potrebbe farsi attendere «diversi trimestri o anni». Così la Borsa, dopo aver premiato il titolo nelle prime battute, ha mandato un segnale chiaro con forti vendite che hanno spinto Deutsche Bank in calo del 5,39% a Francoforte. Il caso di Deutsche Bank rappresenta «il fallimento del modello di business e la riorganizzazione annunciata tende principalmente a trovare una soluzione di sopravvivenza al proprio interno per evitare il rischio di essere acquisiti da entità statunitensi o europee», ha detto all'Agf Lando Maria Sileoni, segretario generale del principale sindacato italiano dei bancari, la Fabi. Di certo il piano di Sewing rappresenta l'ultima spiaggia per l'istituto, dopo che in pochi anni i tentativi di «raddrizzare» le sorti del gruppo sono falliti in serie e tre amministratori delegati - Josef Ackermann, Anshu Jain, Jhon Cryan - hanno dovuto farsi da parte. Colpa delle strategie spregiudicate applicate per anni, che hanno visto l'istituto tedesco protagonista in negativo di una lunga serie di scandali finanziari e di una serie infinita e onerosa di cause legali. Dalla manipolazione del Libor al riciclaggio di soldi russi in Europa, fino al derivato Santorini per Mps, non c'è praticamente vicenda legale/finanziaria che non veda la presenza di Db. Le scene viste ieri a Londra dove Db aveva 7 mila dipendenti fino a venerdì scorso -, con i banker che uscivano dagli uffici alla spicciolata, senza cravatta e con lo scatolone in mano hanno ricordato le scene già viste durante la crisi del 2008. Certo, non c'era la drammaticità del giorno del crac di Lehman Brothers. Ma mentre in quegli anni i licenziamenti di massa arrivarono al culmine di una crisi senza precedenti, quelli di Db arrivano durante una lunga fase di crescita dei mercati spinta da tassi eccezionalmente bassi. Ed è questo forse a preoccupare di più i mercati sul futuro dell'istituto tedesco. - c BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Foto: Un dipendente licenziato lascia la sede londinese di Deutsche Bank

Conti pubblici IL FOCUS

Manovra, è duello tra Salvini e Conte Tria riapre sull'Iva

Palazzo Chigi irritato per l'incontro con le parti sociali voluto dal ministro Il leader della Lega: «Vedo chi voglio» E apre agli industriali sul cuneo fiscale IL TITOLARE DELL'ECONOMIA: «SUL 2020 DECIDEREMO A SETTEMBRE, RIDURRE LE IMPOSTE DIRETTE A FAVORE DELLE INDIRETTE» L'EUROGRUPPO CHIUDE DEFINITIVAMENTE IL DOSSIER SULLA PROCEDURA D'INFRAZIONE CONTRO L'ITALIA

Antonio Pollio Salimbeni

BRUXELLES Sulla manovra si accende un nuovo incendio all'interno del governo. Il detonatore è il vertice convocato da Matteo Salvini con le parti sociali per lunedì 15 al Viminale per illustrare le intenzioni in vista della manovra. Un vertice preceduto da un'apertuta del ministro dell'interno alle richieste confindustriali di abbattere il cuneo fiscale. Parlando a Quarta Repubblica, Salvini dice che la misura può essere abbinata alla flat tax. L'invasione di campo del vice premier, rispetto alle prerogative di Giuseppe Conte è evidente. Tanto che Palazzo Chigi reagisce con una nota nella quale spiega che Salvini può incontrare le parti sociali solo nella veste di capo partito e non a nome del governo. Per quei tavoli ci sono le sedi istituzionali. Il leader del Carroccio, però, risponde a brutto muso alla velina di Conte. «Sono il vicepremier», dice, «farò l'incontro». Intanto a Bruxelles tutto fila liscio all'Eurogruppo sul caso Italia. Il presidente Mario Centeno parla di "buona notizia". Il commissario agli affari economici Pierre Moscovici dice che "gli impegni del governo per il 2019 e per il 2020 sono sufficienti" per chiudere il capitolo procedura. Il ministro delle finanze francesi Bruno Le Maire afferma che lo stop alla procedura è "la cosa migliore". E il ministro dell'economia Giovanni Tria spiega ai colleghi il perché e il percome delle misure prese per evitarla. Il caso è chiuso, per ora. Con qualche mal di pancia in casa olandese: il ministro delle finanze teme che in autunno ci si ritrovi per la terza volta nella stessa situazione. Non a caso Moscovici dice all'Italia: in autunno fate le cose meglio. Si guarda a ottobre, quando passerà al vaglio il progetto di legge di bilancio 2020. L'attenzione sarà massima sui trascorsi (due procedure per violazione della regola del debito ventilate e poi bloccate perché il governo è corso ai ripari per evitarle). «Continueremo a tenere sotto osservazione l'Italia, il governo si è impegnato a confermare il patto di stabilità e occorrerà assicurarsene. Questa non è la fine della vicenda, abbiamo il potere di far passare un progetto di bilancio o di chiedere delle correzioni, lo useremo fino all'ultimo momento: gli impegni assunti Conte e Tria a rispettare le regole che valgono per tutto il governo». Compreso l'impegno a «compensare l'aumento dell'Iva in termini di entrate e spese per rispettare gli obiettivi». Mario Centeno ricorda che l'Italia ha evitato la procedura «perché ha preso delle misure, ci sono stati impegni per aggiungere misure per il bilancio che è difficile prendere, tutti lo comprendiamo: su questo c'è stato tra i ministri un enorme consenso». Poi ricorda che «a situazione del debito italiano è fonte di preoccupazione e il processo per ridurlo va continuato». Il ministro francese Le Maire dice che «quando uno Stato ascolta ciò che dice a Commissione europea e trova un'intesa ciò è positivo, invece di entrare in una procedura, situazione negativa per l'Italia e per la zona euro». IL DEBITO Il ministro Tria dopo tante riunioni in cui si è trovato in seria difficoltà appare calmo e serafico. Indica che nel 2020 «bisogna arrivare a un qualche aggiustamento strutturale». La linea è «stabilizzare e ridurre rapporto debito/pil». Sulla flat tax ribadisce che si stanno "elaborando tutte le possibili alternative stimando ciò che si può fare". E ancora: "Sono sempre stato convinto che l'imposizione fiscale va riequilibrata riducendo la fiscalità diretta a favore delle imposte indirette, in questo modo si facilita la crescita". L'imposizione

indiretta "grava su tutti i beni che vengono consumati mentre l'imposizione diretta pesa sui salari e quindi entra indirettamente nei costi di produzione". E sui minibot, che per il leghista Claudio Borghi sono sempre sul tavolo, Tria fa capire che per lui il discorso è chiuso. Aggiungendo: «Lo inviterò a cena». © RIPRODUZIONE RISERVATA Irpef reale e ipotesi flat tax reddito lordo (euro) 5.000 35.000 50.000 oltre 50.000 Fonte: Mef 18 17 LA SITUAZIONE contribuenti coinvolti milioni milioni 3milioni 2milioni aliquota media 5,41% 16-17% 24% fino a 40% LA RIFORMA ALLO STUDIO 15% 15% 2020 (primo step) nessuna modifica tassa piatta modulata in base a un "quoziente familiare" modifiche da definire 2022 (a regime) flat tax vera e propria con rivoluzione nel sistema di detrazioni e deduzioni
Foto: Il ministro Tria all'Eurogruppo

PARLA KRAMP-KARRENBauer (CDU)

La Germania va già in pressing sulla Lagarde: da cambiare la politica Bce dei tassi bassi

Francesco Ninfole

La Germania va già in pressing sulla Lagarde: da cambiare la politica Bce dei tassi bassi (Ninfolle a pagina 9) Dalla Germania arrivano le prime pressioni su Christine Lagarde a pochi giorni dalla nomina dell'attuale direttore generale del Fmi al vertice della Bce. Annegret Kramp-Karrenbauer, leader della Cdu da fine 2018 al posto di Angela Merkel e probabile candidata per diventare cancelliera dopo il 2021, ha invitato la banca centrale a limitare la politica dei tassi bassi poiché danneggia i risparmiatori. «Bisogna guardare al futuro e pensare se la fase dei tassi bassi non debba essere un po' limitata perché l'effetto è problematico, tra gli altri motivi perché chi ha depositi non ne beneficia», ha detto Akk in un'intervista alla Frankfurter Allgemeine Zeitung. «Quando gli interessi sono così bassi i capitali vanno via dall'Europa. Perciò dobbiamo assicurarci di avere spazio di manovra nella politica monetaria ma nello stesso tempo renderla sostenibile. Questo è ora un compito che spetta a Christine Lagarde». Mentre il presidente Usa Donald Trump è da tempo in pressing sulla Federal Reserve per abbassare i tassi, la Cdu tedesca fa una richiesta in direzione opposta. Per Kramp-Karrenbauer è anche un modo di riacquisire consensi dopo le gaffe che hanno messo in discussione la sua capacità di essere davvero l'erede di Merkel alla guida del Paese. I toni sono molto diversi da quelli di Trump: Akk si è soffermata sull'indipendenza della Bce, ma poi ha anche fatto capire con chiarezza qual è la posizione di Berlino, sul modello di quanto faceva l'ex ministro delle Finanze Wolfgang Schaeuble nei confronti di Mario Draghi. Tra risparmiatori e banche tedeschi c'è un diffuso risentimento verso la Bce, ma l'opinione pubblica del Paese spesso dimentica che l'istituto centrale ha il dovere di portare l'inflazione sotto ma vicino al 2% nell'Eurozona, un livello che resterà lontano per molto tempo. Inoltre l'eccesso di risparmio rispetto agli investimenti in Germania è proprio uno dei motivi che spinge la Bce a tenere i bassi tassi. In aggiunta a tutto ciò, soprattutto il settore bancario colpevolizza l'istituto centrale invece di guardare ai propri punti deboli, come quello di avere in media un alto rapporto tra costi e ricavi o di aver esagerato con la finanza speculativa. Lagarde è temuta perché seguirà la linea Draghi in modo più convinto rispetto a quanto avrebbe fatto il presidente della Bundesbank Jens Weidmann. È questa la ragione per cui i mercati hanno festeggiato nei primi giorni dopo la nomina di Lagarde, mentre in Germania c'è chi si inizia a preoccupare. Già nei prossimi mesi, prima dell'arrivo del nuovo presidente, la Bce dovrebbe ridurre i tassi sui depositi (da -0,40 a -0,50%) e riaprire gli acquisti netti del Quantitative easing. (riproduzione riservata)

INFLAZIONE EUROZONA 2,5% 2,0% 1,5% 1,0% Variazione % 31 gen '17 +1,2% 30 giu '19

Foto: Annegret Kramp-Karrenbauer Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/bce

SCENARIO PMI

3 articoli

DECRETO CRESCITA/ Introdotta la possibilità di trasformarle in credito di imposta

L'aggregazione pmi col turbo

Sgravi sulle imposte anticipate per le imprese del Sud
ALESSANDRO FELICIONI

Corsia preferenziale per le imprese del Sud che si aggregano nella trasformazione delle Dta in crediti d'imposta. Sarà possibile ottenere l'automatica conversione delle imposte anticipate ancora iscritte nei bilanci di società con sede nel Sud d'Italia purché si aggregino mediante operazioni di fusione, conferimento e scissione, dando vita ad un nuovo o a dei nuovi soggetti anch'essi localizzati nel meridione. È l'articolo 44-bis della legge 58/2019 di conversione del dl Crescita a introdurre questa ulteriore possibilità rivolta principalmente agli intermediari creditizi ma appetibile anche per le società commerciali. La trasformazione delle imposte anticipate in crediti spendibili ha avuto una evoluzione tormentata. Introdotta dal dl n. 225/2010, venne dapprima allargata anche alla componente Irap (legge di Stabilità 2014, n. 147/2013) e poi ridimensionata con l'introduzione della legge n. 119 del 2016 di conversione del dl n. 59/2016; in particolare quest'ultima disposizione fugava i dubbi della Ue che aveva intravisto nella disposizione un aiuto di stato, nella misura in cui il credito veniva generato anche in assenza un anticipo della tassazione, ossia in assenza di un effettivo esborso. Per evitare problemi venne quindi bloccata la trasformabilità delle imposte anticipate di tal genere iscritte dal 2015 e introdotto un canone annuale dell'1,5% da versare per la trasformazione delle imposte anticipate già presenti in bilancio. L'incentivo si rivolge a tutte quelle società che al primo gennaio 2019 avevano sede nelle regioni Campania, Puglia, Basilicata, Molise, Calabria, Sicilia e Sardegna e che si aggregano mediante operazioni di fusione, scissione ovvero conferimento di azienda o di rami di azienda. Occorre, ovviamente, che la società risultante dalle aggregazioni abbia la sede legale in una delle regioni citate e che le aggregazioni siano deliberate entro 18 mesi dall'entrata in vigore della legge. Le aggregazioni devono essere effettive, ossia tra soggetti indipendenti e non devono coinvolgere società in conclamata crisi. Così non possono accedere al bonus le società che sono tra loro legate da rapporti di controllo ai sensi dell'articolo 2359 del codice civile e le società controllate, anche indirettamente, dallo stesso soggetto. Il bonus consiste nella possibilità di trasformare le attività per imposte anticipate presenti nei bilanci delle società facenti parte dell'operazione straordinaria in crediti di imposta utilizzabili o rimborsabili ad opera della società derivante dall'aggregazione. Esiste un limite di 500 milioni di euro, calcolato con riferimento ad ogni soggetto partecipante all'aggregazione, oltre al quale la trasformazione non è più possibile. Non tutte le attività per imposte anticipate sono interessate al bonus; hanno rilevanza solo quelle derivanti da perdite fi scali, dall'eccedenza dell'incentivo in materia di aiuto alla crescita economica (Ace) e, solo per le banche, dal differimento in dieci anni delle «perdite» rilevate in sede di prima adozione del principio contabile IFRS 9. La trasformazione è subordinata al versamento del canone annuo dell'1,5% previsto dall'opzione di cui all'articolo 11, comma 1, del dl 59/2016. L'opzione deve essere esercitata entro la chiusura dell'esercizio in corso alla data in cui ha effetto l'aggregazione ed ha efficacia a partire dall'esercizio successivo a quello in cui ha effetto l'aggregazione. La trasformazione delle attività per imposte anticipate avviene in sede di approvazione del primo bilancio della società risultante dall'aggregazione nella misura del 25% e per la restante parte in quote uguali nei tre esercizi successivi. In caso di aggregazioni realizzate mediante scissioni ovvero conferimenti, per i soggetti conferenti e per le società scisse la trasformazione delle attività per imposte anticipate in crediti d'imposta

decorre dalla data di approvazione del bilancio dell'esercizio nel corso del quale ha avuto effetto l'aggregazione. Da quando ha effetto l'aggregazione i componenti negativi che hanno generato le imposte anticipate trasformate non hanno più alcuna rilevanza fi scale. Se l'aggregazione avviene mediante conferimento, alle perdite fi scali e all'eccedenza Ace del conferente si applicano le disposizioni del comma 7 dell'articolo 172 del Tuir, quelle relative alle perdite da fusione. In particolare vanno riferite alla società conferente le disposizioni riguardanti le società fuse o incorporate e alla società conferitaria quelle riguardanti la società risultante dalla fusione o incorporante e avendo riguardo all'ammontare del patrimonio netto quale risulta dalla situazione patrimoniale di riferimento per l'aggregazione. © Riproduzione riservata

CONVEGNO

AGIRE NEI PANNI DELL'HACKER

CONOSCERE IL NEMICO PER PREVENIRE LE SUE MOSSE È LA LINEA SEGUITA DA ALMAVIVA NELLA CREAZIONE DI UNA PIATTAFORMA CHE RICERCA ONLINE I PUNTI DI DEBOLEZZA DEI SISTEMI INFORMATICI DELLE AZIENDE, CON L'INTENTO DUPLICE DI FORNIRE UNA MAPPA DEL RISCHIO E DI QUOTARLO IN MANIERA CORRETTA

MARIA MORO

Lo scenario è quello di una maggiore digitalizzazione delle **Pmi**, che porta con sé una crescita dell'esposizione al rischio di attacchi cyber e, per effetto di questa, un reale aumento degli stessi. Cresce in parallelo la consapevolezza delle **Pmi** sui rischi legati alla cyber security, ma vengono messe in atto politiche di sicurezza che risultano inadeguate. Almaviva ha presentato i risultati di una propria analisi svolta su 500 **Pmi**, scelte tra le 148mila aziende italiane con più di 10 dipendenti e fatturato compreso tra 2 e 50 milioni di euro. La selezione delle 500 Italian top performing company è stata effettuata in base ai risultati di crescita e redditività, con particolare riguardo alla capacità di integrazione continua di nuove tecnologie e l'orientamento a Industria 4.0 . I risultati illustrati da Roger Cataldi , head of cybersecurity practice di Almaviva, sono il frutto dell'analisi di informazioni raccolte non tramite interviste e audit, ma grazie alla piattaforma Joshua . Lo strumento utilizza nuove metodologie di open source intelligence per ricercare online informazioni di libero accesso, rese involontariamente disponibili dalle imprese stesse per una carenza di politiche di sicurezza. Delle 500 imprese "visitato" da Joshua via web, il 13% espone applicazioni pericolose, l'84% usa ed espone applicazioni obsolete, il 74% rende accessibili applicazioni intranet (dando così visibilità a dati strategici), il 16% delle imprese ha ancora attive applicazioni abbandonate, segnale che indica debolezza sia nella sicurezza, sia nella gestione dei propri asset informatici. PIÙ CONSAPEVOLEZZA DELLE CRITICITÀ L'obiettivo che si è posta Almaviva è di risolvere la consueta carenza di informazioni in fase di assunzione e quindi di quantificazione del rischio. L'utilizzo di una piattaforma di intelligence consente di ottenere una valutazione profilata dell'azienda rispetto al suo rischio cyber, permettendo a compagnie e intermediari assicurativi di conoscere in modo oggettivo l'esposizione al rischio prima della sua assunzione e, di conseguenza, di modellare su basi condivisibili con il cliente un'offerta di protezione realizzata sulle effettive esigenze e il relativo pricing . Il perito virtuale Joshua si prefigge di analizzare i clienti target, creare classi di rischio, storicizzare il rischio esterno per monitorare la messa in sicurezza. L'approccio di cyber intelligence del tool segue il punto di vista di ipotetici attaccanti, rendendo manifesti i punti deboli del sistema e fornendo così informazioni utili alla sicurezza. "Oggi chi attacca non è interessato a far saltare la porta blindata ma a entrare dalla porta di servizio che è rimasta incustodita. Con Joshua noi ci poniamo con le stesse tecniche con cui gli attaccanti profilano il cliente". Gli obiettivi stanno cambiando, e oggi la maggior parte delle azioni di pirateria informatica orientate a creare un danno sono rivolte verso target con peso politico. Gli hacker oggi non sono interessati a colpire direttamente le imprese, ma a mettere a disposizione di un determinato mercato il valore della vulnerabilità, che potrà interessare qualcuno che vuole ottenere un vantaggio. Operare in maniera furtiva e duratura è il nuovo trend dei pirati informatici che rende necessaria una vigilanza continua sulla sicurezza.

Foto: Roger Cataldi , head of cybersecurity practice di Almaviva

CONVEGNO

BUSINESS INTERRUPTION, UNA MINACCIA GESTIBILE

L'INTERRUZIONE DELL'ATTIVITÀ PUÒ VERIFICARSI IN MOLTISSIMI MODI: SPESSO, PERÒ, I SUOI EFFETTI SONO PREVEDIBILI E ASSICURABILI. IL SETTORE PRODUTTIVO ITALIANO È COMUNQUE IMPREPARATO A FAR FRONTE AI PRINCIPALI PROBLEMI CHE SCATURISCONO DA COMPORTAMENTI NON RESPONSABILI: CON GRAVI CONSEGUENZE SULLA REPUTAZIONE DELLE AZIENDE STESSE

FABRIZIO AURILIA

L'interruzione del business è uno dei maggiori rischi percepiti dalle aziende di tutto il mondo: nell'indagine annuale di un noto broker internazionale, questa minaccia si piazza al quarto posto della Top 10 delle più temute. La continuità operativa è al centro delle preoccupazioni degli imprenditori e dei manager che gestiscono le aziende. È normale che sia così, anche perché l'interruzione di attività ha molteplici cause: sia fisiche, come incendi o catastrofi naturali, sia meno tangibili, come un attacco ai sistemi informatici o, perché no, anche una crisi di reputazione. L'Italia è particolarmente vulnerabile su molti fronti: è tra i dieci Paesi più colpiti al mondo da alluvioni, inondazioni, bombe d'acqua, ma sta cominciando a soffrire anche di ondate di calore improvvise. Per non parlare dei terremoti, nei confronti dei quali l'Italia è molto esposta: il conto dei danni negli ultimi 20 anni ammonta a circa 48,8 miliardi di euro. A fronte di queste evidenze, tuttavia, la percentuale di aziende che hanno una copertura assicurativa per danni indiretti, in Italia, è al di sotto del 10%. In Europa è quasi il 90%. IN PRIMIS IL RISK MANAGEMENT Questo basterebbe per rendere ancora più palese l'importanza di parlare di questi temi e approfondirli, nonché per monitorare nel tempo il grado di sviluppo della cultura del rischio tra le aziende. È chiaro, però, che per un'azienda colpita da un sinistro, la polizza non basta: è essenziale una strategia di recupero da disegnare prima che avvenga il sinistro, così da ridurre anche l'impatto economico dell'evento che ha provocato i danni e, contemporaneamente, impostare un percorso di ripresa dell'attività produttiva. La chiusura della mattinata del convegno è stata proprio affidata a una tavola rotonda d'approfondimento sul risk management delle aziende e sulle conseguenze della business interruption derivante da molteplici rischi. SE NON TUTTO DIPENDE SOLO DA ME Quando si parla di business continuity , però, spesso ci si dimentica che non tutto dipende dalla singola azienda: Carlo Cosimi , vice presidente di Anra e corporate head of insurance & risk financing di Saipem , ha subito fatto notare come anche per le **piccole e medie imprese**, ormai, sia essenziale verificare tutta la catena delle proprie forniture, perché l'interruzione d'esercizio può avvenire a ogni anello della catena. Riuscire a prevedere quale potrebbe essere l'anello debole è centrale quasi quanto possedere un buona polizza danni indiretti. "Dalla mia esperienza - ha detto Cosimi -, quando ci si rivolge al mondo assicurativo occorre sempre considerare il massimo grado di danno, l'evento che può, più di tutti, determinare i maggiori problemi. Meglio privilegiare la severità rispetto alla frequenza: in questo senso - ha sottolineato - ci servono partner, non assicuratori". UN INTERMEDIARIO ALLA GUIDA Ecco perché il rapporto con l'intermediario, che nella maggior parte dei casi è un broker, è centrale. Ne ha parlato Stefano Scoccianti , enterprise risk manager del gruppo Hera , che ha spiegato come la società di servizi energetici operi quando entra in contatto con il settore assicurativo. Questo rapporto comincia dalla partnership con un intermediario di fiducia: Scoccianti usa proprio il termine "partnership", per definire la relazione tra l'azienda e il broker. "L'intermediario - ha precisato - ci guida nelle scelte di protezione. Ma non soltanto presentandoci una polizza invece che un'altra, magari solo in base al prezzo: insieme,

dobbiamo fare un'articolata analisi dei rischi per poi decidere ciò che vogliamo trattenere e ciò che invece gireremo al mercato assicurativo". Scoccianti, in questo contesto, si attende maggiore attenzione del settore nei confronti del rischio reputazionale. **REPUTAZIONE E SCELTE SBAGLIATE** La reputazione è un concetto complesso per un'azienda, oggi. In un mondo in cui la trasparenza non è più un valore aggiunto ma una condizione senza la quale non è più possibile stare sul mercato, il rischio reputazionale può agire a ogni livello. La gestione di questo rischio da parte del settore assicurativo è tuttavia ridotta, come ha sottolineato Tommaso Faelli, legale dello studio Bonelli Errede e docente di Cineas. L'avvocato ha fatto notare che le polizze, in genere, coprono i costi di consulenza e le spese di comunicazione: tutti quegli esborsi che servono, in teoria, per recuperare la credibilità dopo che però l'azienda l'ha già perduta. "Inoltre - ha aggiunto Faelli - il danno reputazionale è spesso di natura dolosa, fattispecie non coperta dagli assicuratori". Questa circostanza può creare un rapporto non sempre trasparente con chi prende in carico il rischio. Ma non basta: "spesso - ha precisato l'avvocato - la reputazione può essere lesa anche per scelte sbagliate, magari proprio in fase di gestione del sinistro reputazionale". **FRENARE LA CORSA AL RISPARMIO** Riprendendo il discorso di Scoccianti sul ruolo dell'intermediario, Luca Franz De Luca, presidente di Aiba, si è chiesto come effettivamente oggi i rischi siano trasferiti nelle polizze. Come considerare la business interruption legata alla responsabilità di terzi? Il numero uno di Aiba, ha portato l'esempio del sinistro della scorsa estate che ha coinvolto il Ponte Morandi: come assicurare i danni causati al Porto di Genova, e alla logistica collegata, dal profondo ridisegno della viabilità di quell'area? Come gestire il rischio incendio derivante da un problema informatico in una struttura che ha sottoscritto una polizza property dove la clausola cyber esclude questo tipo di danni? "Mi pare - ha sottolineato Franz De Luca - che sia ormai chiara l'esigenza di una copertura strutturale che protegga l'evoluzione del lavoro delle aziende". Ma non è certo solo responsabilità del settore assicurativo e di come sono fatte le polizze. "Occorre frenare - ha aggiunto - la corsa alla polizza più economica: l'offerta di polizze di bassa qualità è influenzata anche da una domanda di basso livello. Investire di più è essenziale, perché vanno bene le policy e la governance che un'azienda è in grado di mettere in campo, ma queste non annullano il costo del rischio". **CAPIRE CHI SI HA DAVANTI È** compito del broker capace e scrupoloso comprendere tutti i possibili risvolti del danno indiretto: per esempio, ha citato Luigi Viganotti, presidente di Acb, è essenziale capire se i prodotti commercializzati alla fine di un processo produttivo possano avere dei difetti occulti, magari originati da un sinistro avvenuto durante la catena produttiva, così da considerare un'eventuale specifica copertura di Rc. "È importante - ha specificato Viganotti - capire dove si colloca l'azienda che produce un certo bene, i legami che ha, con quali altre imprese collabora, se è un'azienda che ha un ciclo produttivo intero, cioè dalla materia prima al prodotto finito, oppure se interviene solo in una fase intermedia della lavorazione. Ricordo - ha aggiunto il presidente di Acb - un grosso sinistro in un'azienda di principi attivi per la farmaceutica, che andò incontro a un blocco di diversi mesi, il quale causò il crollo della produzione di altre imprese della catena". Occorre capire, quindi, quanto un eventuale sinistro incida su tutta una filiera, ed eventualmente anche sui clienti. Del resto, ci sono casi virtuosi in cui tutte le parti collaborano e lavorano insieme nell'interesse reciproco: azienda assicurata, compagnia, intermediario, periti. **LA VOGLIA DI RICOMINCIARE SUBITO È** il caso raccontato da Massimo Marchi, presidente di Marchi & Fildi e Filidea, azienda di filati, con sede in Piemonte e ramificazioni internazionali, che ha dovuto affrontare un sinistro incendio nel 2014. Il danno complessivo è stato inferiore ai cinque milioni di euro (fatturato di 65

milioni) ma il rogo ha bloccato completamente la produzione. L'atteggiamento dei dirigenti dell'azienda è stato da subito chiaro: "volevamo dare - ha spiegato Marchi - un segnale trasparente, cioè la ferma volontà di riprendere il più rapidamente possibile l'attività. Non abbiamo cercato di attivare clausole di loss of profit o danni diretti nella polizza: il nostro obiettivo non era portarla per le lunghe, ma ripartire subito. La compagnia e gli altri attori in gioco lo hanno capito e nell'arco di due giorni il 30% della produzione è ripartito, in una settimana il 50%, ed entro un mese eravamo pienamente operativi". Alla base di tutto, ha specificato Marchi, c'è "una polizza fatta bene", intermediata da "un broker di fiducia" con cui l'azienda collabora da 30 anni: "il rapporto - ha concluso - è stato costruttivo, la compagnia ci ha anche dato un anticipo sull'indennizzo. Di fatto i nostri clienti non hanno avuto la minima percezione del problema".

IL RISCHIO ATTORNO ALLA PERIZIA Secondo Marco Valle , vice presidente di Aipai , la principale associazione nazionale dei periti dei rami danni non auto, far fronte alla business interruption non è solo un problema assicurativo e di cultura del rischio, ma soprattutto di modus operandi delle aziende, del loro modello di business. C'è una tendenza da qualche anno: "le imprese - ha argomentato nel corso della tavola rotonda - non hanno più scorte in magazzino: come affrontare questo problema quando scatta l'interruzione di attività?" Per i periti è importante riuscire a collaborare sia con i broker, sia con le aziende nel momento dei sinistri. "Il rischio di una non perfetta gestione della perizia - ha continuato Valle - è dietro l'angolo. L'ideale è stilare con l'azienda e tutte le parti in causa un cronoprogramma". Il problema vero resta però la diffusione della polizze danni indiretti, perché i contratti che si stipulano in ambito corporate, ha precisato il vice presidente di Aipai, sono scritti sempre meglio: "il problema - ha chiosato - è che sono molto pochi".

IL RISCHIO REPUTAZIONALE NON ESISTE

I relatori della tavola rotonda che ha concluso la mattinata del convegno rischi, organizzato da Insurance Connect, hanno tutti concordato sul fatto che il rischio reputazionale deriva per lo più da altre minacce. Nel settore bancario, una falla nella sicurezza informatica, con conseguente furto dei dati dei clienti, è un caso di rischio cyber che diventa un danno grave alla reputazione della banca che subisce l'attacco. Invece, nel caso del malfunzionamento di una piattaforma di streaming di contenuti video in diretta per colpa della rete internet, saremo di fronte al concretizzarsi di un danno indiretto ma anche del prevedibile, e collegato, danno reputazionale.

Foto: Da sinistra: Marco Valle , vice presidente di Aipai; Luigi Viganotti , presidente di Acb; Stefano Scoccianti , enterprise risk manager del gruppo Hera; Maria Rosa Alaggio , direttore di Insurance Review; Carlo Cosimi , vice presidente di Anra e corporate head of insurance & risk financing di Saipem; Tommaso Faelli , legale dello studio Bonelli Errede e docente di Cineas; Luca Franzi De Luca , presidente di Aiba; e Massimo Marchi , presidente di Marchi & Fildi e Filidea